



Il lavoro al Sud

L'allarme lanciato nei giorni scorsi da una primaria azienda metalmeccanica del Nord, per la difficoltà a reperire 1500 lavoratori, ha portato sulle prime pagine di tutti i giornali una questione socio-economica viva da oltre mezzo secolo, ma per certi versi quasi dimenticata ed oggi pronta ad esplodere: emigrazione dei giovani del Sud verso le imprese del Nord.

Se negli anni passati ci avessero detto che agli inizi del XXI secolo in Italia ci sarebbero state delle aziende che avrebbero domandato lavoro a fronte di una offerta carente, nessuno ci avrebbe creduto, ed in effetti anche oggi ci è difficile capire come ciò possa accadere in un Paese come il nostro, con un tasso di disoccupazione medio pari al 10% - e nel Sud a circa il 24% (del quale il 60% giovanile) - della popolazione attiva, ben lungi dal tasso di occupazione naturale che porta a fenomeni di questo tipo.

In passato il Nord chiamava il Sud e questi preparata la valigia di cartone partiva. Oggi il Sud è cambiato, non è più quello degli anni '50 e '60, analfabetizzato e circondato dalla miseria; il progresso ha portato cultura, presa di coscienza dei diritti-doveri e coscienza delle proprie capacità, facendo

Il Mezzogiorno ha scoperto e valorizzato le sue risorse naturali, storiche, artistiche e culturali ed è "quasi pronto" ad entrare nel mercato globale, vale a dire economicamente ancora debole rispetto al Nord ma non più suo dipendente.

Il giovane disoccupato del Sud è pronto a lavorare, ma non è più alla ricerca di un lavoro qualunque; benché disposto alla flessibilità, desidera un lavoro dignitoso che lo gratifichi non solo economicamente e professionalmente ma anche personalmente; non ci si può aspettare un flusso migratorio come quello degli anni passati; i presupposti sono diversi.

Trasferire il personale dal Sud al Nord è probabilmente la cosa più semplice, è "l'ammortizzatore" socialmente meno problematico e apparentemente meno costoso per lo Stato, ma certamente il più traumatico per il lavoratore che sarebbe sradicato dalla propria terra e dai propri affetti.

Non dimentichiamo che stiamo parlando di uomini, di esseri pensanti e non di macchine da "acquistare, usare e gettare"; l'uomo del Sud non può essere trattato, e non può farsi trattare come un eterno schiavo, da chiamare quando occorre e rimandare a casa quando non è necessario.

Ricordiamo che oggi l'offerta di lavoro è regolata sostanzialmente da fenomeni transitori che non offrono alcuna garanzia di integrazione con il territorio e questo incide ancora di più sui danni psicologici derivanti dal trasferimento e sulla qualità della vita, che l'uomo considera un valore primario.

La questione non si risolve con un semplice travaso di risorse umane; in questo modo, se nel breve periodo sembrerà "apparentemente" risolto il problema occupazionale del Sud, nel lungo periodo i benefici saranno solo per il Nord.

Lì, infatti, per effetto di questo nuovo inserimento, il volano sarà sempre più veloce, con incrementi di produzione, di

ricchezza e di consumi; mentre nel Sud il volano resterà negativo a causa della riduzione della popolazione, del trasferimento di intelligenze e del conseguente calo della produzione e della ricchezza.

Il Sud non solo non avrà alcun vantaggio, restando tale e quale in termini di sviluppo reale e programmato, ma sarà ulteriormente danneggiato.

Con riferimento al problema degli alloggi, da fornire ai lavoratori del Sud, occorre evidenziare che per la progettazione e la realizzazione di questi ci vorrà un lunghissimo periodo, per cui non è pensabile una soluzione a breve a meno che non si pensi ad una sistemazione in baracche così come è accaduto per gli extracomunitari, dimenticando completamente la dignità di questi individui.

Un'altra ricetta proposta per trasferire i lavoratori al Nord è stata quella dell'aumento dei salari, ma ciò farebbe saltare gli accordi delle parti sociali sulla politica dei redditi, con disastrosi effetti sulle due variabili determinanti dell'economia: occupazione e inflazione.

Più che innalzare i salari sarebbe meglio intervenire sugli oneri sociali, i più elevati in tutta Europa.

La soluzione forse potrebbe essere quella del trasferimento delle imprese dal Nord al Sud, dove l'impresa non solo reperirà facilmente i lavoratori che cerca, ma anche una localizzazione favorevole, mentre il Sud avrà l'opportunità di crescere.

I nostri disoccupati potrebbero così trovare un lavoro senza abbandonare gli affetti e sarebbero certamente più motivati, perché orgogliosi di prestare la loro opera per la propria terra e per i propri figli.

Per favorire l'insediamento nel Sud delle imprese del Nord, occorre una cultura di accoglimento finalizzata ad una ubicazione ottimale che consenta un attenuamento dei costi; è indispensabile l'allestimento di infrastrutture, la creazione di condizioni di sicurezza, una burocrazia più efficiente sia nelle autorizzazioni che nella erogazione dei servizi e dei finanziamenti, una maggiore flessibilità fiscale e salariale.

Solo così il Sud sarà appetibile e solo così si potrà produrre tutto quello che oggi importiamo dal Nord; attualmente circa il 90% dei prodotti e delle attrezzature da noi utilizzate sono prodotte nel Nord.

Qualcuno ha detto che la "questione meridionale" è un problema soprattutto della classe dirigente non del Governo centrale, ma della classe dirigente locale. In Italia molte regole emanate dai poteri politici sono solo destinate a produrre titoli di giornale più che ad avere reale efficacia operativa.

La soluzione andrebbe, forse, ricercata sulla base della riflessione che: **l'allontanamento dei giovani dalla loro terra deve essere una scelta di vita e non una imposizione economica.**

Tommaso Terragno